

**TEMPI E SOGNI DELLA PERSONA.  
L'ESILIO ROMANO DI MARÍA ZAMBRANO**

*TIMES AND DREAMS OF THE PERSON.  
THE ROMAN EXILE OF MARÍA ZAMBRANO*

ELENA TRAPANESE  
Universidad Autónoma de Madrid  
elena.trapanese@uam.es

Questo saggio intende offrire un approfondimento sull'esilio "romano" della filosofa María Zambrano, esule repubblicana e figura di spicco del pensiero contemporaneo. Roma fu, per Zambrano, la città scelta per "abitare l'esilio": città di scrittura e riflessione –sul tempo, sui sogni, sulla persona, sull'esperienza dell'esilio, ecc.–, ma anche luogo d'origine d'intense relazioni di amicizia e collaborazione con intellettuali italiani ed altri esuli spagnoli dell'epoca.

---

*This essay aims to offer an analysis of the "Roman" exile of philosopher María Zambrano, a Republican exile and prominent figure of contemporary thinking. Rome was, for Zambrano, the city she chose to "live the exile": the city of writing and thinking –about time, dreams, person and the exile experience, etc.–, but it was also the beginning place of deep relationships of friendship and collaborations with Italian intellectuals and other Spanish exiles of that period.*

ELENA TRAPANESE (1985), è dottoranda di ricerca e borsista in fase di contratto presso il Dipartimento di Antropología Social y Pensamiento Filosófico Español della Universidad Autónoma de Madrid. Si occupa di filosofia e letteratura spagnola e iberoamericana del XIX e XX secolo, con particolare attenzione per autori quali María Zambrano, José Ortega y Gasset, Miguel de Unamuno, Rosa Chacel, Ángel Valente, Ramón Gaya, Enrique de Rivas y Samuel Ramos. Ha pubblicato il libro monografico *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano* (Ipermedium libri, 2010) e numerosi saggi ed articoli in riviste internazionali e libri collettanei. Ha da poco tradotto in italiano *La memoria di Sciascia* dello scrittore messicano Federico Campbell (Ipermedium libri, 2014) e varie lettere di María Zambrano a Pablo de Andrés Cobos ("Humanitas", 1-2, 2013). È segretaria di Redazione della Rivista BAJO PALABRA e collabora stabilmente con la Revista de Hispanismo Filosófico. Historia del Pensamiento Iberoamericano.

**Palabras clave:**

- Zambrano
- Roma
- Esilio
- Tempo
- Persona

**Keywords:**

- Zambrano
- Rome
- Exile
- Time
- Person

Envío: 20/08/2014

Aceptación: 12/11/2014

Un mondo come un albero schiantato.  
Una generazione sradicata.  
Degli uomini senza altra sorte che quella  
di puntellare le rovine.  
BLAS DE OTERO

La vittoria di Franco nel 1939 significò l'esilio per molti spagnoli, che entreranno a far parte, per utilizzare un'espressione coniata da José Bergamín, di quella *España peregrina*,<sup>1</sup> di quell'esilio angoscioso e drammatico che seguì alla caduta della II Repubblica. Tra di essi, la filosofa María Zambrano, che oltrepassò la frontiera franco-spagnola nel 1939 per ritornare in Spagna –dopo

<sup>1</sup> *España peregrina* fu il titolo di una rivista che iniziarono a pubblicare, nel 1940, alcuni tra i più importanti intellettuali spagnoli esiliati in Messico. Il suo fondatore, José Bergamín, fu buon amico di María Zambrano e, dopo il suo ritorno in Europa a metà degli anni '50, frequentò anche lui spesso l'Italia. A lui Zambrano dedicherà un intenso articolo, apparso nel 1977 nella rivista italiana *Prospettive Settanta* (Anno III, n. 2-3) intitolato *Omaggio a José Bergamín*.

aver vissuto in Messico, a Cuba, a Porto Rico, in Francia, in Italia, in Svizzera—solamente nel 1984.

Durante i 45 lunghi anni d'esilio, fondamentale per Zambrano fu il periodo trascorso a Roma, con la sorella Araceli. Le sorelle Zambrano risiederanno nella capitale italiana dal 1953 al 1964,<sup>2</sup> intessendo un fitta rete di amicizie con intellettuali spagnoli ed italiani. Roma sarà la città che Zambrano sceglierà, come ha notato Francisco José Martín, “per abitare l'esilio”<sup>3</sup>; se si preferisce, potremmo dire che Roma fu la città scelta per “abitare la distanza”<sup>4</sup> (la metaforicità e contraddittorietà dell'espressione di Rovatti ben si adatta all'esperienza dell'esilio). Saranno anni di difficoltà economiche, ma anche di incontri, di rincontri e di intensa scrittura e di collaborazione in numerose riviste italiane.<sup>5</sup> Nella capitale verranno alla luce alcune delle riflessioni più interessanti di Zambrano sulla persona, sul tempo, sui sogni, sulla pittura e sulla figura di Antigone, sempre in stretta relazione con l'esilio. In contatto con la cultura italiana, Zambrano ripenserà alla Spagna e scriverà la bellissima “Lettera sull'esilio” (1961). In contatto con Zambrano e con gli altri esuli spagnoli, molti intellettuali italiani avranno modo di guardare con altri occhi all'Europa, alla Spagna, all'Italia.

Elena Croce, figlia di Benedetto Croce e buona amica di Zambrano, così ricorda il gruppo di esuli spagnoli:

la venuta a Roma, a cominciare da quegli anni cinquanta, di quelli che sarebbero diventati i nostri amici spagnoli, è stata per alcuni di noi uno dei più grandi e positivi acquisti di quel periodo. Ritrovammo in loro il frutto di un'esperienza che sempre più venivamo a riconoscere come una delle massime prove che si erano poste alla coscienza europea; e scoprivamo anche quella consanguineità che, in tanti anni di isolamento da un paese la cui esistenza materiale non era più una presenza, si era quasi dimenticata. Poiché tra l'Italia e la Spagna, è uno di quei dati che —non presentando interesse problematico— non vengono mai rilevati, non c'è realmente frontiera, in quanto le profonde diversità sono naturali ed evidenti, e non occorre tradurre, psicologicamente, quasi nulla.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> In realtà, María Zambrano era già stata in Italia con sua sorella Araceli nell'estate del 1949, visitando le città di Genova, Milano, Firenze, Siena, Venezia e risiedendo nella capitale fino al giugno del 1951, per poi spostarsi a Parigi e, nel marzo del 1951, tornare a Cuba. Inoltre, Zambrano tornerà nella città “eterna” nell'autunno del 1972, dopo la morte della sorella, e vi rimarrà fino a giugno del 1973. Si tratta di due significativi periodi, sebbene brevi, dei quali però non tratteremo in questo nostro scritto. Per un approfondimento sull'esilio romano della filosofa cfr. L. M. Durante, *La letteratura come esperienza filosofica nel pensiero di María Zambrano. Il periodo romano (1953-1964)*, Aracne, Roma, 2008.

<sup>3</sup> F. José Martín, ‘Introduzione’, in M. Zambrano, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F. José Martín, Le Lettere, Firenze, 2006, p. 30.

<sup>4</sup> Cfr. P. A. Rovatti, *Abitare la distanza. Per una pratica della filosofia*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.

<sup>5</sup> María Zambrano collaborerà con riviste quali *Botteghe Oscure*, *Tempo presente*, *Settanta*, *Prospettive settanta*, *Elsinore*, *Paragone*, *Conoscenza religiosa*, ecc. In Italia sarà pubblicato da Vallecchi, come n. 15 della collana *Quaderni di pensiero e poesia* diretta da Elena Croce, il suo *Spagna: pensiero, poesia e una città* (1964). Nella stessa collana, pochi anni prima era apparso *I sogni e il tempo* (1960).

<sup>6</sup> E. Croce, ‘Spagnoli nostri a Roma’, *Prospettive Settanta*, Anno III, 2-3, aprile-settembre 1977, p. 83.

E aggiungeva che “la soppressione della libertà spagnola, contrassegnata com’era stata dal fenomeno dell’emigrazione di una intera classe dirigente intellettuale e politica, di un intero esercito di combattenti antifascisti, era il fatto con cui l’Europa [...] avrebbe dovuto per prima fare, almeno moralmente i conti”.<sup>7</sup> L’esilio spagnolo segnò, secondo Croce, una “sconfitta dell’Europa”<sup>8</sup>, che si sarebbe poi tradotta in un’estrema scarsezza di lungimiranza.

All’interno della comunità di esiliati spagnoli trasferitisi a Roma, tra i quali ricordiamo Diego de Mesa, Enrique de Rivas, Rafael e Teresa Alberti, Ramón Gaya, “la personalità più eminente [...] era María Zambrano, una gentile figura di filosofa con tratti, intensamente poetici, di profetessa, che la facevano rientrare nella grande tradizione mistica spagnola: salvo che era stata, e rimaneva, politicamente appassionatissima”.<sup>9</sup>

Dal punto di vista terminologico, appare fondamentale distinguere l’esilio da altre tipologie di ‘emigrazione’. L’esilio dei repubblicani spagnoli non ebbe connotazioni religiose, né tantomeno salvifiche; fu un esilio politico: l’esilio di una Spagna che aveva lottato credendo negli ideali repubblicani. Come scrive il poeta e narratore polacco Wittlin, sebbene il termine ‘esuli’ non comporti necessariamente “la cupa immagine di uomini scacciati brutalmente dai loro paesi” e sebbene molti abbiano lasciato la patria di loro spontanea volontà, non si tratta di una “emigrazione volontaria”.<sup>10</sup> Lontano da semplicistiche teorizzazioni sull’esilio, che ne fanno spesso una ‘variante’ del nomadismo, una ‘fede’ di vita, Wittlin avverte: chiunque consideri l’esilio una normale forma d’esistenza, chiunque “trasformi tale disgrazia in una religione non si salverà più”.<sup>11</sup>

Sorprendono e appaiono, infatti, paradossali le parole che Zambrano – annoverata da Ramón Gaya tra alcuni “esseri mendicanti”<sup>12</sup> scriverà una volta tornata in Spagna:

<sup>7</sup> Ibidem. Carlo Bo scriverà, molti anni dopo, che la guerra civile obbligò gli italiani a prendere atto della realtà spagnola: “quel Paese di cui si sapeva così poco prese un altro rilievo, diventò un simbolo di libertà e di indipendenza. La cultura spagnola entrò nel giro delle nostre idee e si cercò di rimediare alle colpe di una lunga vacanza, di una sciocca disattenzione. Non ci si accontentava più di quello che della cultura spagnola ci trasmetteva la Francia. Si era finalmente capito che molto spesso gli spagnoli erano andati più avanti di noi, nella poesia, nel romanzo, soprattutto nella saggistica e cosa ancor più curiosa erano stati più europei di noi”; cfr. C. Bo, ‘1936, così scoprimmo la grande Spagna’, in D. Puccini (a cura di), *Gli spagnoli e l’Italia*, Libri Scheiwiller, Milano, 1997, p. 68. La ‘scoperta’ italiana della Spagna ebbe anche un’importante dimensione politica: la guerra assunse dimensioni che superarono i confini della guerra civile nazionale e si configurò come “una lotta che apriva il grande scontro della democrazia contro i fascismi”, che anticipava “quella ‘guerra civile europea’ tra democrazia e fascismo che si sarebbe combattuta nel teatro della Seconda guerra mondiale” (G. Ranzato, ‘L’intervento italiano e le Brigate Internazionali’, ibidem, pp. 69-70). In terra spagnola si batterono, infatti, non solo spagnoli contro spagnoli, ma anche italiani contro italiani, francesi contro francesi, tedeschi contro tedeschi.

<sup>8</sup> E. Croce, ‘Spagnoli nostri a Roma’, op. cit., p. 83.

<sup>9</sup> E. Croce, *Due città*, Adelphi, Milano, 2004, p. 63.

<sup>10</sup> J. Wittlin, ‘Splendore e miseria dell’esilio’, *Settanta*, Anno III, 24, maggio 1972, p. 35.

<sup>11</sup> Ivi, p. 37.

<sup>12</sup> R. Gaya, *Diario de un pintor [1952-1953]*, in Id., *Obra Completa*, Pre-Textos, Valencia-Madrid, 2010, p. 512.

Per me, guardato dalla prospettiva del ritorno, l'esilio che mi è toccato vivere è essenziale. Io non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto. L'esilio è stato la mia patria, o come la dimensione di una patria sconosciuta che, una volta conosciuta, diventa irrinunciabile. Confesso, perché di certi temi non ha senso parlare se non si dice la verità, confesso che mi è costata molta fatica rinunciare ai miei quarant'anni di esilio, molta fatica, al punto che [...] di tanto in tanto, ancora, no, non si può dire che mi faccia male, è come la sensazione di qualcuno che è stato spellato, come san Bartolomeo, una sensazione intellegibile, ma reale. Credo che l'esilio sia una dimensione essenziale della vita umana, ma nel dirlo mi mordo le labbra, perché vorrei che non ci fossero mai più esiliati, [...] che l'esilio fosse sconosciuto. È una contraddizione, cosa posso farci; amo il mio esilio, forse perché non l'ho cercato, perché non sono stata io a inseguirlo. No, l'ho accettato piuttosto; e quando si accetta qualcosa di cuore, perché sì, costa molto rinunciarvi.<sup>13</sup>

Il suo “amo il mio esilio” fu un grido interiore, il grido di chi, di fronte alla richiesta di rinunciare al passato, di “lasciarsi alle spalle” un passato doloroso ed incomodo, stava denunciando l'impossibilità stessa del ritorno, l'impossibilità per qualsiasi creatura terrestre di “sussistere un'ora senza la sua pelle”.<sup>14</sup> Zambrano da così voce all'ambiguità radicale nella quale l'esilio ti getta: l'ambiguità di un'estraneità spaziale e temporale.

José Bergamín, in una lettera a Zambrano del settembre 1957, manderà all'amica il testo di un *romancillo*: “Volver”.

Tornare non è tornare indietro.  
Ciò che io voglio dalla Spagna  
non è il suo ricordo lontano:  
io non sento nostalgia.  
[...]  
Tornare non è tornare indietro.  
Io non provo nostalgia;  
ciò che è trascorso non torna  
e se torna è fantasma.

Ciò che io voglio è tornare  
senza tornare indietro di nulla.<sup>15</sup>

L'esilio è il risultato di uno strappo radicale, rispetto al quale l'essere umano, secondo Zambrano, può assumere atteggiamenti diversi tra loro, che la filosofa riassume in tre figure archetipiche: lo sradicato (*desterrado*), il rifugiato (*refugiado*) e l'esiliato (*exiliado*).

Lo sradicato sente la sua vita come sospesa: *exul umbra*, lo sradicato è un'ombra, dicevano i romani. [...] Lo sradicato sente lo “sradicamento” dalla propria patria come l'espulsione da una terra che gli appartiene così come egli appartiene ad essa. [...] Lo sradicato non si libera mai dalla patria dalla quale è stato espulso; per questo non smette mai di sentire il vuoto, l'assenza amara

<sup>13</sup> M. Zambrano, ‘Amo il mio esilio’, in Ead, *Le parole del ritorno*, a cura di E. Laurenzi, Città Aperta, Troina, 1995, p. 24.

<sup>14</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, Adelphi, Milano, 1999, p. 193.

<sup>15</sup> J. Bergamín, *Dolor y claridad de España. Cartas a María Zambrano*, edición de N. Dennis, Renacimiento, Sevilla, 2004, pp. 42-43.

[della patria].<sup>16</sup>

Diversamente, la figura del rifugiato propostaci da Zambrano coincide con quella indicata dal filosofo José Gaos attraverso il neologismo “trasterrado”. Si tratta di un termine di difficile traduzione, che rinvia ad un *trasferimento* fisico, geografico e culturale: nel caso di Gaos, il trasferimento da una “patria di origine” (Spagna) ad una “patria di destino” (Messico)<sup>17</sup>. *Trasterrados* furono gli spagnoli accolti in Messico dopo la Guerra Civile: accolti o, nel peggiore dei casi, semplicemente tollerati, i “rifugiati” trovarono nella patria di destino non solo un rifugio, ma un luogo in cui portare avanti il proprio progetto esistenziale.

La figura dell’esiliato, nella quale Zambrano si riconosce, differisce dalle precedenti: a differenza dello sradicato, l’esiliato non resta prigioniero del sentimento di orfanità dalla patria, ma accetta lo strappo come propria condizione esistenziale, come una scommessa di porosità; l’esiliato differisce anche dal rifugiato, perché non ha un luogo nel mondo “né geografico, né sociale, né politico, né [...] ontologico”.<sup>18</sup> Né linguistico, dal momento che, come sottolinea Wittlin, “‘Come si scrive il suo nome?’, è quanto si sente chiedere continuamente uno straniero”.<sup>19</sup>

Inoltre, non bisogna dimenticare che un esiliato vive spesso in comunità ristrette, nelle quali risulta molto difficile creare e, soprattutto, pubblicare opere innovatrici, perché in esse la maggioranza “preferisce prestare orecchio a quanto già conosce, e dagli artisti chiede innanzitutto una conferma delle proprie opinioni”<sup>20</sup>. Così, i saggi “geniali” di María Zambrano, scrive Croce, erano “troppo sottili e troppo geniali per l’editoria filosofica corrente”<sup>21</sup>. Come sentirsi utili, si chiede Wittlin, se nessuno sembra aver bisogno di noi? Dove trovare la forza per continuare a scrivere, a ricordare? Pochi pensatori in esilio, tuttavia, hanno abbandonato la loro vocazione. Dinnanzi alla “misera” dell’esilio, sono riusciti a continuare a sperare nella possibilità che in esso si celasse un possibile “splendore”: “continuare a fare scarpe per piedi che calpesteranno questa terra tra cento anni, sempre che la terra esista ancora”<sup>22</sup>. Speranza e fiducia sostengono Zambrano durante l’esilio: “è evidente che ho fiducia, fiducia che per me è più che speranza. Ho scoperto che la fiducia è ricettiva, organo della conoscenza al pari dell’azione [...], e che la speranza è più nostra: si proietta”.<sup>23</sup>

Per cercare di abitare l’ambiguità del proprio esilio, l’esiliato non va caricandosi di ragioni e giustificazioni, ma piuttosto va spogliandosi, rimanendo nudo dinnanzi alla storia, senza farsi prendere dall’ansia di cercare ‘maschere’ – realistiche, grottesche o neutre che siano.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados*, Siruela, Madrid, 2004, pp. 50-51.

<sup>17</sup> Cfr. J. L. Abellán, *El exilio como constante y como categoría*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2001, pp. 46-47.

<sup>18</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados*, op. cit., p. 36.

<sup>19</sup> J. Wittlin, ‘Splendore e miseria dell’esilio’, op. cit., p. 41.

<sup>20</sup> Ivi, p. 39.

<sup>21</sup> E. Croce, ‘Spagnoli nostri a Roma’, op. cit., p. 84.

<sup>22</sup> J. Wittlin, ‘Splendore e miseria dell’esilio’, op. cit., p. 41.

<sup>23</sup> M. Zambrano, ‘Tre lettere a Pablo de Andrés Cobos’, a cura di E. Trapanese, *Humanitas*, 1-2 (2013), Morcelliana, Brescia, p. 256. Per un approfondimento sul tema della speranza, quale modo adeguato di trattare con il tempo e con l’alterità, cfr. E. Trapanese, *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere, 2010.

L'esiliato "è stato lasciato da solo con la vita; senza realtà, ma con orizzonte e tempo, al contrario di quel che avviene nei sogni. Allora ci si desta. E destarsi non è altro che riacquistare la coscienza e con essa la libertà; la libertà e il tempo".<sup>24</sup>

Gli esiliati, per utilizzare le parole di Federica Sossi, hanno "un *nessun dove* come loro condizione d'esistenza", sono "abitanti di una sospensione, migranti rispetto al suolo terrestre e lasciati alla loro capacità d'invenzione di spazi di sospensione".<sup>25</sup> Persone "fuori luogo tanto rispetto al dentro quanto rispetto al fuori"<sup>26</sup>. Fuori luogo e fuori tempo: come suggerito da Wittlin, figure del "*destierro-destiempo*", esseri di confine spaziale e temporale.

In spagnolo c'è un termine speciale, per definire un esule: *destierro*, cioè [la condizione di] un uomo privato della sua terra. Io vorrei coniare un'altra definizione: *destiempo*, cioè [la condizione di] un uomo privato del tempo, di quel tempo che continua a scorrere nel suo paese. Il tempo in esilio è un'eternità completamente diversa: qualcosa di abnorme, di quasi folle. Perché un esule vive simultaneamente a due diversi livelli temporali, il presente e il passato. Vivere nel passato richiede talvolta più energie che vivere nel presente, e può esercitare un'influenza tirannica sull'intera psiche di un esule, influenza questa che può avere conseguenze positive o negative.<sup>27</sup>

Ripensare l'esilio, dargli voce, significa non rimanere schiavi del proprio adesso e, al tempo stesso, fare i conti con il proprio passato, sottraendosi al rischio di trascinarlo, di restare affascinati da "cose di poca importanza il cui fascino reale o immaginario ha cessato di esistere da tempo"<sup>28</sup> e di perdere l'abilità, nota Zambrano, di "ricucire tutta la vita passata che diventa presente".<sup>29</sup> La figura degli esiliati è stata spesso associata, erroneamente, a quella di un "passato inassimilabile": al contrario, "se siamo passati, in verità è perché siamo memoria".<sup>30</sup>

Solamente un *destiempo* può essere veramente libero, e giudicare la propria epoca dall'esterno. Quasi tutti gli scrittori, e persino colui che ambisce a rispecchiare il proprio tempo, cercano di uscire dai loro confini e di creare "valori senza tempo". Uno scrittore *destierro-destiempo* dovrebbe iniziare la sua carriera con un balzo siffatto, anche a costo di rompersi il collo.<sup>31</sup>

Dinanzi a coloro che prestavano attenzione agli esiliati spagnoli solo per chiedere loro, più o meno esplicitamente, di tornare, di dimenticare l'esilio, di rinunciare al passato, di "dis-esiliarsi", di uscire dall'impossibile luogo nel quale si trovavano, la Zambrano commenta che non si tratta di un semplice gioco di parole: "sentirsi dire 'dis-esiliatevi' non è lo stesso che sentirsi dire semplicemente 'tornate' o 'venite'".<sup>32</sup> Vuol dire 'cessate di essere memoria, smettetela di infastidire, di scandalizzare con la vostra 'nudità'. Indossate una maschera, non importa quale, che permetta di identificarvi una volta per tutte.

<sup>24</sup> M. Zambrano, 'Lettera sull'esilio', in Ead., *Per abitare l'esilio*, op. cit., p. 144.

<sup>25</sup> F. Sossi, *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Il Saggiatore, Milano, 2006, p. 20.

<sup>26</sup> Ivi, p. 50.

<sup>27</sup> J. Wittlin, 'Splendore e miseria dell'esilio', op. cit., p. 38.

<sup>28</sup> Ivi, p. 39.

<sup>29</sup> M. Zambrano, 'Amo il mio esilio', op. cit., p. 23.

<sup>30</sup> Ivi, p. 143.

<sup>31</sup> J. Wittlin, 'Splendore e miseria dell'esilio', op. cit., p. 40.

<sup>32</sup> M. Zambrano, 'Lettera sull'esilio', op. cit., p. 140.

Smettetela di stare sulla soglia: fuori o dentro!<sup>33</sup> A proposito di una realtà altra, quella delle “figure spettrali” dei superstiti dei campi di concentramento, Elsa Morante scriverà che la gente “voleva rimuoverli dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi, o dei morti”.<sup>34</sup>

Strano, estraneo, l'esiliato: “è colui il quale più assomiglia allo sconosciuto”<sup>35</sup>, all'esser sconosciuto che alberga in ogni essere umano. La sua figura presenta caratteristiche in comune con quella dell'«idiota» del villaggio, del *Niño de Vallecas* di Velázquez: “la stranezza è che l'estraneità o la condizione di straniero” in cui l'idiota “si trova radicato, come nell'invisibile patria che trascina con sé, non desti negli altri –veri residenti o persino cittadini– alcuna stranezza su loro stessi”.<sup>36</sup> Viene da chiedersi se non sia proprio per evitare qualsiasi domanda, stupore e senso di estraneità sul ‘noi stessi’ che venga fatta la richiesta agli esiliati di tornare, di dis-esiliarsi.

[l'idiota] va e viene senza prendere possesso dello spazio, senza un luogo proprio, occupandone uno perché è la legge dei corpi, ma senza impadronirsene né farlo suo. Non cammina del tutto dritto, la testa gli va all'indietro, come mossa da un'impercettibile brezza. [...]

L'idiota non possiede neanche un suo spazio, il suo, come quello degli altri. Deve andare in un altro che non si lascia colonizzare né possedere, e che si apre solamente a coloro che non sono per nulla capaci di avere [...]. La vita, sì, in essa va l'idiota come una creatura delle acque che può respirare dentro di esse.

<sup>33</sup> Tema interessante che non ci è dato trattare in questo scritto, ma al quale ci sembra importante rimandare, è quello della problematica presenza dell'esilio repubblicano spagnolo nel progetto e nella politica culturale dei *Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura* (1953-1965), rivista –finanziata dalla CIA– che si formò intorno all'organo latinoamericano e spagnolo del Congreso por la Libertad de la Cultura. Nel numero XLIX del giugno del 1961 (pp. 65-70) apparve l'articolo di Zambrano, *Carta sobre el exilio*, evidente tentativo di ricompensare l'esilio per il tratto dispensato nel quadro della politica del ponte con la Spagna. Nel numero del maggio 1962, Julián Gorkin rispondeva a Zambrano con queste parole: “Ma l'esilio spagnolo deve avere il coraggio di riconoscere che, con la sua morte, si chiude un capitolo della nostra Storia. [...] La Spagna di oggi e di domani non può essere la Spagna di ieri. [...] Scomparsi i vecchi quadri sociali stabilitisi a partire dalla generazione del 98, i nuovi si stanno formando nella stessa Spagna, tra quelle generazioni che non hanno conosciuto la guerra e che non vogliono conoscerne un'altra. Si tratta di fonderci con esse, contribuendo con la nostra esperienza e con la conoscenza del mondo alla quale ci ha obbligato la lunga e faticosa emigrazione. La Spagna, la nuova Spagna, si costituirà sulle rovine di quella vecchia e superata, ed in funzione del mondo moderno” (Cfr. O. Glondys, *La Guerra Fría cultural y el exilio republicano español*, Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura (1953-1965), CSIC, Madrid, 2012, pp. 249-251).

<sup>34</sup> E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino, p. 377.

<sup>35</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados*, op. cit., p. 35.

<sup>36</sup> M. Zambrano, ‘Un capítulo de la palabra: “el idiota” (Homenaje a Velázquez)’, in Ead. *España, sueño y verdad*, in *Obras completas*, III, a cura di J. Moreno Sanz, Galaxia Gutenberg/Círculo de Lectores, Barcelona, 2011, p. 782. Interessante appare che pagine sulla figura dell'idiota siano state scritte anche da Vittoria Guerrini (in arte Cristina Campo), grande amica di Zambrano, nonché compagna di Elémire Zolla: “Dobbiamo diventare l'idiota del villaggio, dobbiamo diventare [...] geni [...]. Sentivo oscuramente in qualche parte di me che si poteva diventare geni (e non talenti) ma nessuno prima d'oggi m'aveva detto che era possibile. E' un peccato non essere nati idiota del villaggio”; C. Campo, *Lettere a Mita*, op. cit., p. 49.

Lasciato, abbandonato da tutti e da se stesso, va l'idiota. Non si incammina verso nulla; la linea retta gli è sconosciuta, e, dal momento che non va propriamente da nessuna parte, non ha un cammino. Va sempre dando giri; il suo muoversi è un girare.<sup>37</sup>

L'esiliato non possiede un suo spazio, né propriamente un suo tempo, se non la paradossale dimensione spazio-temporale dell'esilio: trovarsi al limite della storia, come sospesi tra vita a morte, essere condannati a dimorare "in una caverna, come chi nasce, e nel deserto, come chi muore".<sup>38</sup> Condizione in un certo senso simile a quella della bambina de *La storia* di Morante, che alla domanda del perché stesse in una catasta di morti, rispose: "Coi vivi non posso starci più".<sup>39</sup>

Non riconoscere il ruolo dell'esilio spagnolo non significa solamente relegarlo in un non-luogo (non-tempo) della storia, ma significa anche privare coloro i quali possono dirsi 'cittadini', che possono parlare la propria lingua e che stanno in una loro 'terra', dell'orizzonte storico: condannarli ad abitare una storia senza antecedenti, a vivere in un sogno.

Arrivò un giorno così silenziosamente che la sua presenza fu appena avvertita. Restò nella casa per qualche tempo; disse solo poche parole che nessuno poté ricordare; neanche il colore dei suoi occhi né quello dei suoi capelli, né come era vestito, né quale disse che era la sua Patria.

In un istante partì senza che nessuno cercasse di fermarlo; non c'era nessun motivo per cui voler trattenere questo straniero il cui corpo quasi non occupa spazio e la cui voce rompeva appena il silenzio. Però non appena ebbe oltrepassato l'orizzonte tutti si dissero: 'Se n'è andato', e tutta la casa rimase vuota per sempre.<sup>40</sup>

Alla luce di tali riflessioni, appare significativo che Zambrano dedichi gran parte dei suoi scritti romani proprio al tempo, ai sogni, alla persona e alla figura di Antigone.

L'interesse di Zambrano per il tempo è rintracciabile già nei suoi primi scritti, ma diviene un tema centrale nelle sue riflessioni a partire dagli anni '50, in particolare in due testi fondamentali, *I sogni e il tempo* e *Il sogno creatore*, ed in un gran numero di scritti ancora inediti.<sup>41</sup>

Il tempo "costituisce la possibilità di vivere umanamente; di vivere"<sup>42</sup>: non è l'argomento, né tantomeno il senso ultimo della nostra vita, ma piuttosto il "suo mezzo e il suo modo", "formale e materiale"<sup>43</sup> al tempo stesso.

<sup>37</sup> Ivi, p. 783.

<sup>38</sup> M. Zambrano, 'Lettera sull'esilio', op. cit., p. 136.

<sup>39</sup> E. Morante, *La storia*, op. cit., p. 594.

<sup>40</sup> M. Zambrano, *Cuaderno de Antígona (M-404)*, in Ead., *La tumba de Antígona y otros textos sobre el personaje trágico*, a cura di V. Trueba Mira, Cátedra, Madrid, 2012, p. 278.

<sup>41</sup> Gli inediti di Zambrano si conservano presso la Fundación María Zambrano di Vélez-Málaga (Málaga). Una piccola parte degli inediti degli anni romani sono stati recentemente pubblicati, in edizione bilingue, dall'Istituto Cervantes di Roma: M. Zambrano, *Fragmentos de los Cuadernos el Café Greco*, Instituto Cervantes, Roma, 2004. Per uno studio approfondito sull'analisi zambranianiana del tempo, cfr. I. Balza, *Tiempo y escritura en María Zambrano*, Iralka, Donostia, 2000.

<sup>42</sup> M. Zambrano, *El sueño creador*, in Ead., *Obras Completas*, III, op. cit., p. 1020.

<sup>43</sup> Ivi, p. 1027.

“Il tempo è la radice di ogni esperienza. Esperienza vuol dire *autognosi*, presa di coscienza”<sup>44</sup>. Il tempo si configura quindi non come semplice condizione della vita, vista da fuori, misurata nella sua durata, ma

della vita di questo privilegiato vivente per il quale il tempo esiste, questi che può dire *il tempo esiste per me* e non solo *c'è tempo o esiste il tempo*.

E perciò, questi che può dire *il tempo esiste per me* può e ha bisogno di riscattare il suo passato che è, in principio, non ciò che è stato, ma ciò che non è più, il non-essere del vissuto; dal positivo del tempo che si apre e si offre, del tempo che arriva, riscattare quel che da esso è portato: completare così il tempo. Il tempo si fa, così, veicolo di libertà [...].

Il tempo sarebbe così convertito in cammino di libertà. Il tempo, *l'altro*, secondo il sentire immediato [...].<sup>45</sup>

L'uomo, animale storico per eccellenza, deve transitare nel tempo, deve fare l'indicibile fatica di “sondare la sua storia; sondarla verso il basso e verso l'alto”<sup>46</sup>. Transitare nell'alterità, dal momento che, ammettendo che sia possibile per l'essere umano dire *il tempo esiste per me*, il tempo tuttavia resiste, resta *altro*: non in senso negativo, anzi semmai come l'inevitabile parte oscura che bisogna riscattare per potersi incamminare verso la libertà, per poter essere ciò che Zambrano chiama “persona”. “La persona si costruisce nel tempo. Si realizza nel tempo; la temporalità non è decadenza, ma mezzo di realizzazione. L'intersecarsi della persona, in ciò che essa ha di immobile, con il tempo è precisamente la vita umana”.<sup>47</sup>

Ciò che fa Zambrano consiste nel rivendicare l'importanza filosofica di un tempo propriamente umano, lontano da ogni astrazione, e proprio per questo molteplice, diverso a seconda delle forme fondamentali di convivenza. Il tempo è il mezzo nel quale conviviamo, un tempo che si dà in dimensioni differenti: il tempo familiare, quello storico, quello dell'amicizia, dell'amore ed il tempo intimo della solitudine.<sup>48</sup>

Trattate adeguatamente il tempo è la condizione indispensabile per conoscere la realtà e vivere in essa; è la condizione indispensabile, inoltre, per imparare a relazionarsi con la speranza, che, come sottolinea María Luisa Maillard, altro non è “che saper trattare con il sogno che la genera e con il tempo che propizia”.<sup>49</sup> Non rimanere schiavi del passato, ma neanche prigionieri del presente o schiacciati da un futuro opprimente: imparare a svegliarsi dal proprio sogno, portarlo alla vigilia per dargli un tempo possibile, un ritmo.

Vi sono luoghi dove il tempo della convivenza sociale si specchia: città come Roma, o Segovia, nelle quali la storia si guarda “non solo in ciò che fu, ma ancor di più in ciò che fu sul punto d'essere, in ciò che sarebbe stata, se i processi storici non si fossero interrotti nel loro punto migliore», in momenti

<sup>44</sup> M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo*, in Ead., *Obras Completas*, III, op. cit., p. 856.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> M. Zambrano, *Un lugar de la palabra: Segovia*, in Ead., *España, sueño y verdad*, op. cit., p. 792.

<sup>47</sup> M. Zambrano, *El sueño creador*, op. cit., pp. 999-1000.

<sup>48</sup> Cfr. M. Zambrano, *Persona y democracia*, in Ead., *Obras Completas*, III, op. cit., p. 387.

<sup>49</sup> M. L. Maillard García, ‘Presentación’, in M. Zambrano, *Persona y democracia*, op. cit., p. 369.

nei quali la storia sembra rischiararsi e lasciare intravedere “un fondale senza melma, seminato di pietre bianche”<sup>50</sup>.

La città è ciò che più si avvicina alla persona, all’essere a modo di una persona o al modo della persona, nella vita storica. Ha una figura, un volto, una fisionomia, cosa che lo Stato si affanna per avere. È uno spazio aperto ed intimo dove chi vi abita si sente al pari fuori e dentro. [...] Una specie di porto che bisogna passare; porto e porta davanti alla quale bisogna depositare un’offerta.<sup>51</sup>

Roma, “città aperta e segreta”, fu senza ombra di dubbio uno dei porti che Zambrano dovette passare. Una città vitale, o meglio, “terribilmente viva, divoratrice”, dove più che dar da mangiare all’infinità di gatti che si aggirano tra le sue rovine, bisogna “darsi in pasto”<sup>52</sup>, dare se stessi come offerta.

Tra le rovine di Roma Zambrano trova i resti della storia, la loro parte più viva, dal momento che “vive storicamente solo ciò che è sopravvissuto alla sua distruzione, ciò che è rimasto in rovina”.<sup>53</sup> Le rovine lasciano apparire il tempo “di un passato che continua ad esserlo, che si aggiorna come passato e che mostra, al tempo stesso, un futuro che non è mai stato”.<sup>54</sup>

Rovine non da radere al suolo dunque, ma da “puntellare”, perché memoria di un passato che bisogna riscattare, immagine “del sogno che si annida nel più profondo della vita umana”.<sup>55</sup>

Gli esiliati, come la Antigone di Zambrano (esiliata dalla *polis* e, ancor prima, guida del padre Edipo esiliato), furono lasciati soli con la loro memoria, come il ragno; a questo, la memoria “serve per tessere la sua tela”<sup>56</sup>, a Zambrano è servita per abitare i tempi ed i sogni dell’esilio, per ripensare l’idea di Patria.

Come scriverà l’esiliato spagnolo Enrique de Rivas, buon amico di Zambrano durante e dopo gli anni romani, la “patria reale, inamovibile, stava lì, dentro di me per sempre”, alimentata da sentimenti, da un idioma proprio, dal sapersi “ramo di un albero dalle radici che affondavano in un suolo” abitato da persone che “avevano fatto gli stessi gesti e detto le stesse parole che dicevo io, che avevano condito gli alimenti allo stesso modo in cui io li mangiavo”<sup>57</sup>. Perché dunque, “limitare la parola Spagna a un territorio?”<sup>58</sup> La patria può trasformarsi in un luogo confinato e confinante; se la si identifica con “il

<sup>50</sup> M. Zambrano, *Un lugar de la palabra: Segovia*, op. cit., p. 792.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 787-788.

<sup>52</sup> M. Zambrano, *Roma, ciudad abierta y secreta*, in Ead., *Las palabras del regreso*, pp. 87-88.

<sup>53</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, in Ead., *Obras Completas*, III, op. cit., p. 257.

<sup>54</sup> Ivi, p. 258.

<sup>55</sup> Ivi, p. 260.

<sup>56</sup> M. Zambrano, *La tumba de Antígona*, in Ead., *Obras Completas*, III, op. cit., p. 1144. Come sottolinea Virginia Trueba Mira, il tempo ha un ruolo fondamentale ne *La tumba de Antígona*: tempo è ciò che Zambrano concede al personaggio tragico (sottraendola alla morte della tragedia sofoclea), tempo è ciò che la stessa Antigone zambranianiana reclama per i suoi fratelli e «figlia del Tempo» sarà lei stessa denominata da Polinice (cfr. V. Trueba Mira, ‘Introducción’, in María Zambrano, *La tumba de Antígona y otros textos sobre el personaje trágico*, op. cit., pp. 29-35).

<sup>57</sup> E. de Rivas, *Cuando acabe la guerra*, Pre-Textos, Valencia, 1992, p. 212.

<sup>58</sup> Ibidem.

possedere il passaporto o la carta d'identità", può diventare un semplice ornamento, quasi si trattasse di "avere i baffi o non averli"<sup>59</sup>.

Patria è molto di più per Zambrano: non è un'idea gerarchica e gerarchizzante, né tantomeno è fatta di segni esteriori, di etichette, di slogan o di fogli di carta da ritirare presso ambasciate o consolati. Patria è come dire memoria, condizione indispensabile per vivere umanamente. Sacrilego, parafrasando la Simone Weil di *Le pensateur et la grâce*, è il privare l'essere umano dei suoi *metaxù* –la patria, la cultura, le tradizioni, una casa. Senza di essi una vita umana è impossibile. Resta come alternativa, improbabile, solo la santità.

*Metaxù* dunque la Patria. *Metaxù* anche l'esilio, in quanto esperienza del limite, del confine, del 'tra'.

Il modo più appropriato per concludere ci sembra quello di dare spazio alle parole che la stessa Zambrano, da poco trasferitasi da Roma a La Pièce, scriverà all'amico Diego de Mesa:

La Luna, è sempre di passaggio, è la errante, la fuggitiva che ubbidisce infine alla propria orbita. Ma la percorre facendo segno di no, e ride; è cinica. Ride perché si burla di tutto quel che appare; la pazza del cielo. Ha dei sonagli, come si vede nel tamburello. È una mendicante che va chiedendo la carità come la chiedono i poveri totali [...]. Adesso vogliono andare a sfruttare la sua povertà gli uomini che non sanno più che cosa fare per tirar fuori ancora dell'altro dai poveri e dai mendicanti, come se la povertà non fosse sempre stata la fonte di ogni ricchezza. [...] Sono una oscura sacerdotessa della Luna [...]. Ma la gente della Luna è quella che trasforma la sofferenza in danza, è quella che balla e suona le *castañuelas* – conchiglie–, quella che suona il tamburello e quella che non lo ha mai avuto tra le mani per lungo tempo [...]. E per questo la nostra Repubblica è caduta; ci è caduto il tamburello di mano. Il che non vuol dire che lo abbiano raccolto quelli del Sole. No; quel tamburello non lo raccoglie nessuno e se quelli del Sole lo raccogliessero, è chiaro, lo darebbero alla Luna. [...]

Non devi credermi nemica del Sole. No. La Luna è invaghita di lui, ma lui un giorno l'ha cacciata di casa perché lei provasse il freddo e andasse in giro, a vedere com'è bello, una ragazzetta da sola negli spazi. E lei non si è spaventata, cioè, sì, è spaventata e affronta come può il suo spavento, ballando, correndo, ridendo, chiedendo che le permettano di entrare nelle case. Lo spavento la lascia soltanto quando si abbandona all'amore. Nell'amore, non c'è sempre la traccia di un grande spavento? [...]

Non voglio essere triste, Diego, non voglio essere triste. Non voglio mai più lamentarmi di nulla. Che la mia vita si vada concludendo danzando la danza che ancora non conosco.<sup>60</sup>

<sup>59</sup> Ivi, p. 213.

<sup>60</sup> Lettera di María Zambrano a Diego de Mesa, del 26 settembre 1964, riportata (in italiano) da José Luis Gotor, 'Repubblicani spagnoli a Roma: María Zambrano', in AA.VV., *Gli spagnoli e l'Italia*, op. cit., p. 90.